

Saggistica Aracne



Vai al contenuto multimediale / Web content

Roberto Costa

Primi contatti
First encounters

Visi e atmosfere dall'Indonesia
Portraits and atmospheres of Indonesia



Idea e realizzazione

Roberto Costa

Supporto grafico

Claudia Ripanti

Immagini

Pagina 115: Sessione musicale a Batara Gowa, 2012 © Romain Coupey

Aletta posteriore: Roberto Costa, 2018 © Sofya Yunusova

Tutte le fotografie © Roberto Costa



Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Sotto le mura, 54

00020 Canterano (RM)

(06) 93781065

ISBN 978-88-255-1221-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2018

A tutte prime volte, compresa la presente.

To all 'first times', just like this one.

Ringraziamenti | Acknowledgements

Le persone da ringraziare sono sempre molte, soprattutto quando si tratta di lavori articolati e diluiti nel tempo.

Il mio primo ringraziamento è rivolto al programma IACS e all'Ambasciata della Repubblica di Indonesia a Roma che mi ha permesso di iniziare questo cammino di conoscenza e ricerca. Sono inoltre a ringraziare Batara Gowa Arts Foundation e il Rumata ArtSpace di Macassar, i compagni borsisti, gli insegnanti e tutti i volontari per l'affabile ospitalità e per l'entusiasmo nel trasmettere conoscenze sulla loro cultura. Tra le persone che hanno aiutato alla realizzazione di questo volume, sono debitore al Prof. Luigi Tomassini ed Enrico Para per il lavoro di selezione e revisione del materiale fotografico esibito in una mostra occorsa nel 2013 presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna e in gran parte ivi presentato.

Un ringraziamento particolare è indirizzato al Prof. Giulio Soravia, mio ex docente ed erudita di rara levatura nelle lingue e nel dialogo interculturale, nonché il primo a spalancarmi le porte sull'Indonesia. Suo il saggio introduttivo di apertura al volume. Sono parimenti riconoscente ad Enrico Martino, artista cross-cultural dal distintivo sguardo emico, il quale ha accolto con slancio di fiducia la mia proposta di redazione della postfazione.

Una speciale menzione a Fr. Maurice McCallum, che ha generosamente assolto al lavoro di traduzione e revisione di gran parte del testo in inglese. Ringrazio Merlin Flower, Geneviève Margaret, Sue Windross, Kennedy e David Potter per il loro contributo nelle parti restanti e Giorgia Pezzulo per la rilettura del manoscritto, e Claudia Ripanti per l'ausilio grafico. Un grazie inoltre al Dr. Jaap Timmer per i preziosi suggerimenti, a Romain Coupey per la gentile concessione delle foto che mi ritraggono e alla redazione della casa editrice Aracne per la costante disponibilità.

Il mio più sentito ringraziamento va infine ai miei genitori e a mia moglie per il suo immancabile ed incoraggiante sostegno e il suo buon umore, fondamentali nelle varie fasi di pubblicazione.

People to thank are always abundant, especially when a work is articulated and diluted over time.

First of all, I want to thank the IACS program and the Embassy of the Republic of Indonesia in Rome that allowed me to start this journey of knowledge and research. I would also like to thank the Batara Gowa Arts Foundation and Rumata ArtSpace of Makassar, the other scholarship recipients and friends, the teachers and all the volunteers for the cordial hospitality and enthusiasm in disclosing the beauty of their local culture. Among the people who helped me in realising this volume, I owe a debt of gratitude to Luigi Tomassini and Enrico Para for the selection and review of photographic material displayed at an exhibition in 2013 at the Department of Cultural Heritage, University of Bologna. The majority of those photographs are presented in this book.

My special thanks go to Giulio Soravia, one of my former university lecturer in Bologna and a distinguished scholar in languages and intercultural dialogue, who paved the way for my passion for Indonesian culture. His introductory essay opens this volume. Likewise, I am most warmly appreciative of the élan of trust of Enrico Martino, cross-cultural artist with a distinctive emic gaze, for this volume's postface.

I am particularly grateful to Fr. Maurice McCallum for his generous work of revision and translation of most of the text. I also thank Merlin Flower, Geneviève Margaret, Sue Windross, Kennedy and David Potter for their contribution to the remaining text, Giorgia Pezzulo for re-reading the manuscript, and Claudia Ripanti for his help with the layout. My gratitude also to Jaap Timmer for his invaluable suggestions, Romain Coupey for the release of the photos of me and the editorial staff of the Aracne publishing house for the constant availability.

My most heartfelt thanks go to my parents and my wife who has unfailingly supported, lifted my spirits and encouraged me through all the stages of this publication.



THAILAND

SOUTH CHINA SEA

MALAYSIA

BRUNEI DARUSSALAM

CELEBES SEA

MALAYSIA

Natuna Besar

Banda Aceh

Medan

meulue

Nias

SINGAPORE

Tanjung Pinang

Pekanbaru

Kepulauan Lingga

Pontianak

Borneo

Samarinda

Goront

Siberut

Padang

Jambi

Pangkal Pinang

Palangkaraya

Palu

Sumatra

Billiton

Banjarmasin

Sulawesi

Bengkulu

Palembang

Billiton

Banjarmasin

Mamuju

Bandar Lampung

Serang

JAKARTA

JAVA SEA

Java

Makassar

Kendari

Muna Buton

Bandung

Semarang

Madura

Surabaya

Yogyakarta

Bali

Denpasar

Sumbawa

Flores

INDIAN OCEAN

Lombok

Mataram

Sumba

Kupa

Roti



Indice | Contents

Ringraziamenti Acknowledgements	VII
Prologo dell'autore Author's prologue	XI
Nota per il lettore A note to the reader	XV
Introduzione Introduction <i>Giulio Soravia</i>	XVII
Giava Java	28
Bali Bali	51
Sulawesi Sulawesi	75
Postfazione Postface <i>Enrico Martino</i>	125
Opere citate e consultate Works cited and consulted	129
	IX

| Prologo dell'autore

*E la fine di tutto il nostro esplorare
sarà giungere là onde partimmo
e conoscere il luogo per la prima volta.
Attraverso l'ignoto rammemorato cancello
dove l'ultima delle terre da conoscere
è quella che era il principio*

T. S. Eliot, Little Gidding

C'è sempre una prima volta: il primo innamoramento, il primo giorno di lavoro, il primo libro. In questa prospettiva fenomenologica, la vita è una successione di innumerevoli prime. Sono queste che scandiscono la nostra esperienza esistenziale, personale e interpersonale, perché è attraverso le prime che sperimentiamo il contatto con l'alterità e, al contempo, testiamo noi stessi in dimensioni e contesti insondati e inediti. Di conseguenza, ogni prima – o primo contatto – è l'inizio di un capitolo conoscitivo nuovo, ovvero il primo stadio di un processo che ci può potenzialmente avviare e iniziare a qualcos'altro.

Ma ciò che rende davvero unica ogni prima è il carico emozionale di aspettative e speranze che quell'esperienza rappresenta. È infatti l'imprevedibilità del suo attuarsi, e dei risultati che ne possono conseguire, che ci proietta in una dimensione in cui all'apertura verso la scoperta si può contrapporre un'improvvisa chiusura: l'avidità del sapere può infrangersi nella fragilità del confronto, mentre le attese possono valicare la realtà immanente. È quindi proprio questa precarietà che rende ogni prima indelebile e indimenticabile, perché se il primo contatto è un vertice da cui dipartono molteplici rette,

queste possono continuare all'infinito così come spegnersi al principio.

Il primo contatto raccontato in questo volume risale al 2012 quando, grazie ad una borsa di studio del governo indonesiano, iniziai il mio percorso di conoscenza dell'Indonesia. Il viaggio si articolò di fatto nella visita di tre isole dell'arcipelago – Giava, Bali e Sulawesi – ed è in questa successione, in una forma topo-tematica e tripartita, che il volume è impostato. In ciascun capitolo, un distillato di foto ed estratti del diario di viaggio si combinano in maniera sinestetica per ridare densità e freschezza al passaggio. Al contempo, l'episodicità e frammentarietà della composizione narrativa rappresentano il ritmo dinamico e variabile della 'prima' scoperta, cadenzata dai continui richiami estetici del contesto esperito.

La gestazione di questo volume è stata tanto lunga quanto meditata. Sebbene, infatti, il materiale foto-testuale fosse già predisposto all'assemblaggio, rimaneva da definirne la sua identità complessiva. L'idea alla base della pubblicazione era quella di offrire un saggio di cultura indonesiana trascendendo l'iconocentrismo, il logocentrismo e, per quanto più possibile, l'etnocentrismo (ed esoticismo) del contatto; al contempo bisognava far emergere quell'antropocentrismo che, *in nuce*, ha dettato l'approccio globale del viaggio, come quel «visi e atmosfere» del titolo evoca.

Di conseguenza, lo stile non poteva che essere peculiare, posizionandosi in una zona grigia proprio lì a metà tra letteratura di viaggio, un volume fotografico e uno studio etnografico. Tuttavia, se la corralità di linguaggi diversi rivela il fascino dell'altro termine della relazione, ovvero l'Indonesia, nella sua totalità tale miscela può talvolta apparire peccaminosamente *naïf*. Ed è stata con questa consapevolezza che il volume mano a mano ha preso forma.

Al lettore il verdetto, seppure con un ammonimento: la presente pubblicazione è scevra da ogni velleità di condensare o analizzare la complessità del “continente” indonesiano, come ribattezzato da Giulio Soravia nella sua introduzione-saggio. Si tratta, al contrario, di una personalissima narrazione di numerosi microcosmi, poiché il fascino di ogni cultura non risiede nella sintesi, bensì nella pluralità. «Si tratta di vivere una vita plurima: salpare allo stesso tempo per mari diversi» commentava Clifford Geertz (1988) interrogandosi sul ruolo dell’antropologo sul campo. Ed è proprio questo l’aspetto preminente del volume: vivere la molteplicità permette di imbarcarci in numerosi primi incontri, ciascuno dei quali contenente sia il seme della ricerca che quello della più ammiccante curiosità. Dunque, laboratorio di ricerca o piuttosto *cabinet de curiosité*? Forse è troppo presto per dirlo; d’altronde, è ancora la prima volta!

Così, dilemmaticamente, la nostra “prima” inizia.

| Author's prologue

*And the end of all our exploring
will be to arrive where we started
and know the place for the first time.
Through the unknown, unremembered gate
when the last of earth left to discover
is that which was the beginning*

T. S. Eliot, Little Gidding

There is always a first time: the first love, the first day of work, the first book. From a phenomenological perspective, life is a succession of countless first times. They mark our existential experience, both personal and interpersonal; it is through our first experiences that we achieve contact with otherness, which at the same time challenges us to engage with previously unexplored environments and contexts. Each first time, indeed every first encounter, begins a new chapter in our journey towards familiarisation, or the first stage of a process that can potentially lead us into something else. What makes each first moment unique is the emotional weight of our own expectations, and of the hopes we have invested in the moment itself. It is, in fact, precisely this unpredictability and the potential it provides for unexpected consequences that propels us into an exciting dimension where sudden discovery can just as quickly transform into sudden closure. Cognitive greed can smash into the fragility of the comparison, while expectations can overwhelm immanent reality. This precariousness makes each first time indelibly unforgettable: if each first time is a point-of-origin, and each of its evolving possibilities a line extending away from it, each of

these lines could continue indefinitely or disappearing at their point-of-origin.

The 'first time' presented in this volume dates back to 2012. It was at that time that, thanks to an Indonesian government grant, I was able to start experiencing the Indonesia that until then had been solely relegated to the territory of the imagination. The trip was structured around visits to three different islands – Java, Bali, and Sulawesi – which also serve as the topo-thematic and tripartite form in which the volume is organised. In each chapter, images and excerpts from the travelogue are combined with the aim of mirroring and reflecting synesthetically my initial experiences, and to strengthen each passage's claim to authenticity. Further, the episodic and occasionally fragmentary nature of the narrative's flow has been crafted to mimic the dynamic rhythm of exploration, weaving together aesthetic memories and diverse sensory impressions.

This volume has been long in gestation. Indeed, although the photo-textual material was ready to be assembled fairly early in the process, the volume's overall identity remained blurry. The initial intention of the present publication was to offer a chilled canapé of Indonesian culture with a proto-ethnographic taste. To reach that stage, the conceptualisation had to transcend iconocentrism, logocentrism and, as much as possible, ethnocentrism (and any accompanying exoticism), in order to better emphasise the embryonic anthropocentrism that characterised the approach to the journey itself. The title «portraits and atmospheres» indicates this intention.

It followed that the style had to be idiosyncratic, in a twilight zone amidst travel literature, photographic volumes, and ethnographic reports. However, since the chorality of diverse and differently sonorous languages can have a decidedly enchanting effect, the ensuing pages may at times seem “sinfully” naïve. The threat of falling under this kind of spell is always a challenge in a volume like this.

To the reader falls the verdict, yet with one last caveat: this volume is utterly devoid of any wish to condense or analyse the complexity of the Indonesian “continent”, as Giulio Soravia calls it in his introductory essay. Instead, it is meant as a highly personal first-encounter portrait of numerous interconnected microcosms; since the charm of a culture is found not in synthesis, but in plurality. «It is a question of living multiplex life: sailing at once in several seas» Clifford Geertz (1988) commenting on the experience of ethnographic fieldwork. That is precisely the crux: living the multiplicity allows us to embark on myriads of first encounters, each of which contains both the seeds of research and the fuel for curiosity. Are we engaged in research or just curiosity? – This is our ‘first time’, we do not know yet!

With an authentic dilemma, this ‘first-time’ begins.

Nota per il lettore | A note to the reader

La maggior parte dei nomi delle persone parte della narrazione sono stati opportunamente eliminati o modificati a tutela della loro privacy. Quelli mantenuti sono stati ritenuti sufficientemente comuni per non destare preoccupazioni rispetto alla riconoscibilità della persona.

Il testo è tratto dal diario di viaggio che raccoglie molte informazioni raccolte sul campo. Gli estratti vengono presentati fedelmente con minimi aggiustamenti sintattici e lessicali. Stessa cosa vale per le fotografie, riferibili tutte al medesimo viaggio.

La strutturazione degli estratti non segue un ordine cronologico, poiché è stato preferito un raggruppamento del materiale su base geografica. Pertanto, ogni tipo di ripetizione che si incontra deriva dal suddetto criterio. Rispetto alla commistione dell'uso di tempi verbali passati e presenti nelle narrazioni, questa origina dai diversi momenti di stesura del testo sul campo.

I testi sono stati scritti sin da principio in parte in italiano in parte in inglese. Vengono presentati qui tradotti in entrambe le lingue.

The names of the people mentioned in the text have been opportunely hidden or altered to protect their privacy; those maintained are considered sufficiently common so as not to make the person recognisable.

The text is taken from my travelogue which includes pieces of information collected from oral sources in the field. These sources are faithfully presented in a simple and uncomplicated fashion. The same applies to photographs, all taken on the same journey.

The compilation of both excerpts and photographs do not follow a chronological order preferring instead a geographic. Any repetition is due to the criterion mentioned above. The mix of the past and present stems from the various moments of drafting the text in the field.

The text was originally written partly in Italian, partly in English. It is presented here translated into both languages.

| Introduzione

Giulio Soravia

*In occidente scompare
il sole al tramonto;
ammantato d'oro e porpora
ritornerà domani.
Nella vita ci sono tramonti
che ci rattristano
poiché ci sono soli che ci lasciano
senza tornare mai.*

Rubén Darío, Canción otoñal

CONTINENTE INDONESIA

Da noi, in occidente per lungo tempo si è studiata storia etnocentricamente, ma ciò non significa che il risultato sia indiscriminatamente da buttare come pure che il riconoscimento di ciò non comporta *ipso facto* la capacità di superare stereotipi e pregiudizi. Soprattutto non ci chiarisce come si debba invece fare, rischiando improvvisazioni e/o facili entusiasmi con effetti deteriori.

Quindi partendo dal “noto”, ancorché tale conoscenza sia inadeguata, ritengo sia meno dannoso seguire un percorso di conoscenza che parta anche dai nostri pregiudizi e dal nostro punto di vista, consci che nessuno ne è esente. Se poi è possibile quel salto di qualità che ci immetta in un altro mondo e dimensione, diversi e pieni di un fascino che travalica l'esotismo o l'avventura, beh, questo sarà già un premio per la nostra ricerca.

Dunque, inutile rinnegare ciò che è stato detto e scritto, conviene piuttosto utilizzarlo al meglio per una prima conoscenza, libresca finché si vuole, parziale e superficiale, orientata da un fondo inevitabilmente colonialistico, ma ricca di fatti, date e nomi che servono pur sempre a piantare paletti, come si dice, o meglio a creare una cornice e porsi dei punti di riferimento anche in chiave contrastiva. Ciò per capire quanto ci sia di vero nella contrapposizione oriente-occidente e per sentirci un po' meno fragili, sapendo almeno qualcosa che ci consenta di porci – per il momento almeno – antagonisticamente, ma paritariamente nei confronti delle persone che rappresenteranno la nostra futura, seconda e non secondaria, referenza.

Anche perché l'Indonesia, questo continente insulare, questo arcipelago che gli indonesiani di oggi chiamano *Tanah Air Kita*, la “Nostra Terracqua” è un'invenzione del colonialismo, ma sostanziato dal nazionalismo di Sukarno, cioè da una ideologia che in ultima analisi sarà stata “à la Indonesia”, come si diceva in quegli anni, ma che era pur sempre estranea alla storia e cultura di quei luoghi; una ideologia nata nel periodo romantico di un'Europa che si riscattava così degli eccessi di razionalismo illuminato nell'affermazione di un diritto identitario di tutti i popoli di manifestarsi. E poco vale invocare, come si è fatto, l'unità geopolitica che si determinò nel XIV e XV secolo con l'impero di Majapahit. Quello non fu il risultato di una politica basata su un nazionalismo *ante litteram*, fu solo frutto di una politica di grandezza di sovrani assoluti che si consideravano dèi in terra e che non si sognarono mai di proporre un ideale di unità in chiave moderna.

L'Indonesia – il termine tuttavia fu creato dal geografo tedesco A. Bastian (1826-1905) solo alla fine del secolo diciannovesimo – si affaccia alla storia universale nei primi secoli dell'era corrente. Ed è già un crogiolo di popoli e culture, è già ricca di una protostoria che l'ha formata e ha lasciato testimo-

nianze delle sue capacità, pronta a ricevere influssi di quattro grandi correnti di pensiero che hanno accompagnato l'umanità negli ultimi millenni: il pensiero e la ricchezza artistica dell'India, la grande civiltà cinese, e infine l'Islam, seguito da Portoghesi e da Olandesi, che raccolgono l'eredità della tradizione giudaico cristiana mediata dalla civiltà greco romana, ultimi arrivati ma determinanti. Ma non si dimentichi che l'Indonesia è il più grande stato islamico del mondo, anche se l'Islam di solito viene piuttosto associato al mondo arabo o, comunque, a immagini che provengono dal Vicino e Medio Oriente.

L'Indonesia ha conosciuto la colonizzazione europea in tempi assai precoci e quindi ha subito uno sfruttamento peggiore e più a lungo di molte altre parti del mondo, ma non ha subito un genocidio come quello perpetrato nelle Americhe dove si rapinarono anche le coscienze. Paradossalmente fu peggiore lo sfruttamento olandese dei portoghesi che vi si acclimatarono "inventando" quel fenomeno che assunse il nome di creolizzazione.

La civiltà dell'Occidente (tanto vale chiamarlo così ormai) non venne rifiutata, ma si adattò e venne integrata come era successo alla cultura indiana e all'Islam. Se spulciamo il vocabolario di queste genti troveremo decine di parole portoghesi e poche voci olandesi, per lo più moderne, e capiremo facilmente il limite che ebbe l'olandese nell'evoluzione storica di quelle regioni. Comunque, malgrado tutto, questa presenza non fu percepita come straniera, ossia estranea, e quindi fu assimilata e facilmente digerita; fu piuttosto quando sfruttamento e repressioni andarono oltre il sopportabile, che avvennero ribellioni o forme di resistenza. In altri termini non ci si ribellava contro lo straniero, quanto contro un giogo troppo pesante da sopportarsi, così come ci si sarebbe ribellati a un tiranno locale e in nome di una volontà di sopravvivenza e non certo per un'ideologia nazionalistica.

Le cose non sono cambiate. In Indonesia lo straniero non è straniero e quanto giunge dall'Occidente è benvenuto. Solo c'è la percezione delle ingiustizie e dello sfruttamento venuti al seguito e quindi il rifiuto di accettare la favola della democrazia e della libertà portata dall'Occidente. Non per tutti, non ovunque. Nell'Aceh per una diversa storia e diversi esiti, l'Islam diviene una forza politica e l'Occidente è sospetto se non respinto. Ma a ragion veduta, perbacco. Non si può far passare ciò che vi accade come frutto di una propaganda fondamentalista islamica e/o come una sorta di guerra santa riferibile al nemico globale, il *Diabolus ex machina* dell'America di Bush (o di Trump), l'improbabile ma comodo per tutti gli usi Osama Bin Laden.

Dunque opponiamo allo stereotipo impressioni soggettive, storie di vita vera non per esaurire la casistica, ma proprio per mostrare l'impossibilità di ridurre la realtà dell'Arcipelago a schemi e generalizzazioni. Per abituare a considerare l'altro non in base a un'etichetta di nazionalità, di lingua, di colore o di genere, bensì come individuo, universo da scoprire, partecipe di un dialogo sempre sbandierato e poco praticato...

E qui si inserisce il libro di Costa. Nelle foreste del sud di Sumatra, vivono gruppi isolati, chiamati Kubu e Lubu, in condizioni di estremo isolamento e povertà assoluta. Si è tentato di definirli primitivi e, in una sopravvivenza di antropologia evolucionista, e lo si è anche fatto. Ma la questione è complessa. Da un lato giustamente si rivendica che questi relitti di una civiltà arcaica, ma perfettamente funzionale e solidale con l'ambiente, sono tutt'altro che da compiangersi, da un altro lato ci si chiede che tipo di speranza di vita e felicità essi abbiano. È ammissibile che nel ventunesimo secolo ci siano sacche di umanità che vivono ai limiti della sopravvivenza in un mondo in cui giorno dopo giorno non c'è più posto per loro? Ma d'altro canto la cosiddetta civiltà globale del ventesimo secolo che cosa ha dato all'umanità in più, che non sia stato pagato con il sangue e il dolore?

Ivan Illich (2004) affermava che la medicina moderna, che spesso si invoca a esemplificare una nozione di progresso nata nell'Ottocento ma ancora esistente nell'immaginario dell'uomo medio del secolo seguente, si cita per aver dato all'umanità mezzi di cura, aspettative di vita, qualità migliore dell'esistenza, ma che questa medicina di fatto non solo costa cara in termini economici, ma non è accessibile a tutti, non è gratuita ed efficiente, e non sa curare meglio di un qualunque stregone o sciamano del mondo "primitivo". In ultima analisi è servita soprattutto a rendere più produttivi gli sfruttati! Vero o no, le malattie moderne continuano a mietere vittime.

In Indonesia convivono dunque i mondi più diversi: quello dell'alta tecnologia e delle società industriali complesse, con tutte le contraddizioni e sperequazioni che ne conseguono, e quello degli emarginati soffocati dalla rapina di spazi effettuata dagli sfruttatori dell'ambiente. Con la complicazione che se da un lato esistono poveri anche in mezzo alle società ricche, così esistono ricchi "culturalmente" anche nelle società tradizionali. Ciò consente un confronto, ma è anche una contraddizione continua.

Come pensa l'indonesiano tipo? e soprattutto esiste un indonesiano tipo? Così la potenzialità del motto *bhinneka tunggal ika* (uniti nella diversità) manifesta confusamente in tutte le sue sfumature esemplificando se possibile la vanità degli sforzi per addivenire a definizioni in una miriade di immagini dove non si può giungere a una schematizzazione, ma solo a una elencazione aperta. Ed è naturale in quanto le diversità ben note ai padri della patria indipendente, sanabili in chiave nazionalistica, in realtà sono contraddizioni che consentono di avere diversità conviventi di altro tipo, più legate a criteri economico-politici che culturali in ogni senso. In Indonesia non c'è, né ci potrà mai essere un indonesiano tipo, perché è altrettanto indonesiano l'imprenditore giacartano e il cacciatore delle Mentawai. È anche una questione di geografia, ma non solo. Si può vivere a Jakarta il più bieco sottosviluppo ed emarginazione. Certo, in

modo diverso da come vive il decentrato moluccano o il papuano dell'Irian e allo stesso modo come vive la scrittrice d'avanguardia Nukila Amal (2011) che viene da Ternate e racconta le storie dell'uccello Cala Ibi, sfidando chiunque a non definire moderna, qualunque cosa ciò significhi. Collocazione al centro *versus* una periferia dimenticata? No, perché Nukila nell'est moluccano (distanza da Jakarta quanto Roma da Mosca e più) scrive rivelando di aver digerito la lezione freudiana, restando fedele al suo substrato culturale, in una letteratura giovane, ma maturatasi dal continuo interscambio con l'Europa e l'America oggi, in cui il tema dell'etnicità si mescola a quello delle mafie urbane.

Dunque l'indonesiano medio oggi è di etnia a scelta tra due o trecento, di madre lingua altrettanto variabile, di religione cattolica, protestante, hindu, buddhista o musulmana. Usa il telefonino di ultima generazione e parla tre o quattro lingue, ma contemporaneamente si serve anche della cerbottana dai dardi intinti nell'*upas* e praticerebbe volentieri la caccia alle teste se non ci fossero severi controlli governativi. È stato membro del più forte partito comunista a livello mondiale dopo quello sovietico e quello cinese, prima di diventare vittima di un regime filoamericano e anti comunista, repressivo e dittatoriale, e allo stesso modo propende per un socialismo islamico con una sintesi di dubbia comprensibilità o aderisce a una visione messianica di stampo sciita, con passaggi nel buddhismo e nei culti animistici. L'indonesiano medio partecipa a un funerale che può consistere nell'esposizione delle salme come a Trunyan, alla inumazione dei cristiani che costituiscono una rilevante forza economica e culturale anche se minoritari, oppure partecipare ai riti di una doppia sepoltura a Tana Toraja con sacrifici di bufali e maiali, o a Bali, diversamente, dove tutto si conclude con un rogo festoso.

Parlare di Indonesia significa tutto questo e molto di più. Di qui a dire che cosa pensa l'indonesiano medio non solo suona più che pretenzioso ridicolo, è un'impossibilità, ma chiaramente mette in mostra che non abbiamo capito

niente e che la domanda non è pertinente o quanto meno incongrua come chiedere quanti centimetri ci vogliono per andare in una certa località o quanti minuti è alto un individuo.

L'indonesiano medio non è nemmeno una carta d'identità, men che meno un passaporto. Forse potremmo vestirlo dei costumi diversissimi delle diverse regioni oppure fare come gli esperti di statistica costruendo la figura di un essere umano inesistente, ma basata su percentuali di dati possibili, ma non necessariamente presenti in quella particolare (ogni singola) mescolanza. Questo modello parla giavanese (la lingua più diffusa tra quelle regionali), vive una sorta di blando e rilassato Islam (il più diffuso, credo), sa leggere e scrivere e parla correttamente la lingua nazionale, non si trova male in un impiego governativo, ma ha una forte spinta imprenditoriale e ritiene il commercio una soluzione ideale.

Questo prototipo dunque è rappresentato da quanti indonesiani reali? Forse dall'uno per cento degli abitanti, a voler essere generosi e a che serve? Non apporta conoscenze sulla storia, demografia ed economia del paese e ingenera stereotipi perniciosi e ridicoli. Che altro? È sufficiente tutto ciò a dimostrarci che dobbiamo piuttosto narrare storie singole esemplari, piuttosto che generalizzare e l'Indonesia è un luogo del mondo in cui potrebbe essere facile imbattersi con 250 milioni di abitanti in 250 milioni di biografie esemplari diverse già limitandoci a curricula di pochi dati...

Si è detto che siamo in un paese dove è vissuto un progenitore chiamato Homo erectus un milione e più di anni fa. Il teschio conservato al museo di Mojokerto a Giava orientale è stato il primo reperto di quel genere portato alla luce. Da allora si è scoperto che lo stesso animale viveva in Cina e altrove, ma l'evoluzione umana iniziata in Africa trovò nelle isole condizioni favorevoli a che specie diverse si sviluppassero, gruppi diversi vi passassero, lasciassero tracce e si

fermassero. Per qualche centinaio di migliaia di anni Homo soloensis, apparso mezzo milione di anni or sono vagò nell'isola di Giava. A Flores oltre centomila anni fa, viveva il piccolo Homo floresiensis (soprannominato lo Hobbit della paleoantropologia). Parliamo quindi non solo di diverse civiltà, legate all'uso di pietre levigate in un neolitico caratterizzato da asce ovali o quadrangolari o di un'età del bronzo caratterizzata dai grandi tamburi fusi con tecniche raffinate e reperibili dal Vietnam alle Molucche di una cultura che dal nome del luogo in Tonchino dove furono per primi ritrovati esemplari fu definita dongso'niana. Parliamo di specie umane diverse, estintesi poche migliaia di anni or sono. Ma tutto questo sì, è materia per specialisti e non ci interessa. Il dato rilevante è che fin da una preistoria poco nota e difficilmente ricostruibile sono passati da queste regioni genti diverse che hanno lasciato sedimenti e presenze che perdurano ancora oggi negli effetti e nelle persone.

In Indonesia troviamo tracce di genti simili ai neri africani e ai melanesiani, agli aborigeni australiani e ai Vedda di Sri Lanka, alle popolazioni proto malesi del sudest asiatico continentale (Semang, Senoi e Sakai nella Penisola di Malacca e tanti altri sulle montagne delle zone interne del Vietnam, di Myanmar, della Thailandia settentrionale e dello Yunnan cinese) e infine gli austronesiani, non certo una razza, ma neppure un popolo unitariamente definibile. Solo un'astrazione dovuta al fatto che parlano lingue imparentate. Roba da specialisti, ma anche dati che mettono in rilievo come non sia utile e corretto semplificare un quadro che va compreso in tutta la sua drammatica complessità.

Gli austronesiani giunsero in epoca protostorica qualche migliaio di anni fa. Furono portatori di elementi culturali ricchi ed evoluti, alcuni dei quali ancor oggi caratterizzano queste regioni, come la risaia, la tintura dei tessuti a batik, il culto dei morti e l'animismo. Ma la storia, quella vera, che interessa in quanto la nostra cultura ci impone questa visione, comincia solo secoli dopo. Quando nel mondo dell'Arcipelago giunge la cultura del mondo indiano.